

CARLO UBERTINI (*)

SELVI-CULTURA (1)

(*) Laureato Magistrale in Scienze Forestali con Tesi in Etica Ambientale; carluber@libero.it

Quando si vivono cambiamenti radicali propri di passaggi d'epoca, intervengono modifiche sui fini delle azioni umane. L'epoca moderna risulta caratterizzata dal dominio tecnico sulla natura, nell'ambito di una concezione assoluta, "sacrale", dell'uomo e relativa, materiale, geometrica, meccanica della natura. Tutto ciò storicamente produce la dimensione della crisi ecologica, con gli epocali fenomeni del cambiamento climatico e della perdita di biodiversità. Questo quadro investe direttamente la concezione ed il ruolo delle foreste, provocando una loro epocale ed universale risonanza. La cura delle foreste deve discendere dal ripensato rapporto tra uomo e natura, proiettandosi verso la definizione di nuovi valori e nuovi diritti, in condizione di associare all'interesse dell'uomo anche l'interesse del bosco e dell'ambiente. Ciò comporta, in sostanza, aprire le scienze forestali alla cultura perché la cultura si apra alle scienze forestali, così trasformando la selvicoltura in selvicoltura.

Parole chiave: selvicoltura; interesse dell'uomo, del bosco e dell'ambiente.

Key words: silviculture; human, forest and environmental interests.

Citazione: Ubertini C., 2019 - *Selvi-cultura*. L'Italia Forestale e Montana, 74 (5): 277-286.

<https://doi.org/10.4129/ifm.2019.5.02>

1. INTRODUZIONE

Un congresso, in generale, deve rapportarsi alla dimensione del tempo. Sulla base di tale assunto, quello selvicolturale, nello specifico, deve collegarsi da un lato al precedente congresso, per altro verso ha il compito di cogliere la portata dell'epoca attuale. Quanto al precedente congresso, svoltosi a Taormina nel 2008 (Ciancio, 2009), il suo lascito, che può essere accolto come respinto ma certamente non eluso, fa riferimento al tema della cultura forestale ed alla tesi della selvicoltura sistemica. Quanto alla portata dell'epoca attuale, questa naturalmente si declina sia sotto il profilo storico, sia sul terreno culturale, descrivendo quella cornice ineludibile quando l'oggetto della riflessione è rappresentato da scelte di comportamenti umani. La selvicoltura, come più volte ho avuto modo di sottolineare (Ubertini, 2011; 2011-2012; 2015), presuppone la collocazione ed il ruolo dell'uomo nella natura, tematica prettamente culturale, di autentica matrice etica, ragionevolmente e realisticamente intrecciata al profilo storico di

¹ Il contributo è stato presentato nella sessione 2 - Selvicoltura, biodiversità e fauna - del IV Congresso Nazionale di Selvicoltura, Torino, 5-9 novembre 2018.

riferimento. Tutto ciò descrive il solco nel quale la presente relazione ha inteso inserirsi, delineando il fondamento su cui la nuova selvicoltura necessita di essere edificata.

2. LA CORNICE STORICA

La cornice storica attuale espone problematiche epocali che magnificano la questione forestale. Nello specifico tre aspetti universali, nel denunciare la propria epocale primarietà, si sovrappongono alla antica e nobile tematica forestale. Il cambiamento climatico, tanto in ordine alle cause, in termini di cattura della CO₂, quanto in ordine agli effetti, in chiave di assetto idrogeologico e di tutela ecosistemica, investe l'epocale centralità forestale. La perdita di biodiversità, alle soglie della cosiddetta “sesta estinzione di massa”, in cui per la prima volta nella storia del pianeta una sola specie, quella del *homo*, sedicente, *sapiens*, si incarica di eliminare gran parte delle altre specie animali e vegetali, risulta essere questione che si identifica con la tematica forestale stessa. Infine la derivante cultura della sostenibilità, paradigma politico attuale di diffusione universale, nasce dal grembo stesso della cultura forestale. Proprio sulla scia di quest'ultimo aspetto, si giunge alla pertinenza della cornice culturale contemporanea, radicalmente riflettente la questione forestale.

3. LA CORNICE CULTURALE

Il fulcro della dialettica culturale contemporanea si incentra nella contrapposizione tra tecnica e natura (Galimberti, 2002), tra modernità e postmodernità, individua nell'antitesi tra il pensiero di Cartesio e quello di Heidegger la sua caratterizzazione più profonda, esprime nella nuova tematica dell'etica ambientale il suo prodotto più fresco e luminoso. Il fulcro della dialettica selvicolturale attuale, incentrato nell'antitesi tra selvicoltura classica e selvicoltura contemporanea, riflette in radice, con estrema fedeltà, la suesposta dialettica culturale odierna. La selvicoltura classica fondata sull'interesse esclusivo dell'uomo, articolata nel paradigma della “normalità”, individua il proprio obiettivo nell'orizzonte economico-produttivistico. La selvicoltura contemporanea fondata sull'interesse dell'uomo, del bosco e dell'ambiente, si articola nel paradigma “sistemico”, nel quale, sul perno della biodiversità in proiezione autopoietica, individua il proprio obiettivo. Ecco, dunque, che la contrapposizione dei modelli selvicolturali riflette il dibattito culturale contemporaneo, risultando fedele emanazione dell'antitesi tra modernità e postmodernità, tra Cartesio ed Heidegger, e penetrando nel cuore dell'etica ambientale. Il modello della selvicoltura classica, pur nelle varie articolazioni che vanno dal timbro “agronomico” a quello “naturalistico”, esprime una matrice prettamente cartesiana, antropocentrica, nella struttura come nel metodo. Come si sa, il dualismo ontologico cartesiano (Cartesio, 2014; 1997) dello “uomo-Dio” quale *res cogitans* e della “natura-nulla” quale

res extensa, si proietta, oltre che in ambito assiologico, per sua stessa natura anche in quello metodologico. Il pensiero che sostanzia “l’uomo-Dio” produce verità definitive ed incontrovertibili, la totale assenza di *vis insita* nella “natura-nulla”, mero spazio, estensione, risulta l’oggetto della fisica matematica, della geometria analitica, vertice produttivo del Cartesio-scienziato. Simmetricamente la selvicoltura classica nasce nell’esclusivo interesse dell’uomo e si dispiega nel dominio calcolante sulla natura. Il suo obiettivo è nell’utilizzazione economica, con il prodotto annuo, massimo e costante, ed il suo modello è geometrico-analitico, con il “bosco normale”. In tale logica la dimensione del valore, ed ancor più quella del diritto, restano esclusiva prerogativa umana, attribuendo alla natura il solo valore strumentale. La prospettiva della selvicoltura contemporanea, al contrario, prefigura un cambio di paradigma, tanto culturale quanto tecnico, estendendo valori e diritti in ambito naturale, da cui far scaturire un nuovo approccio metodologico. La nuova selvicoltura si attua nell’interesse, oltre che dell’uomo, anche del bosco e dell’ambiente ed il suo modello sistemico rappresenta la dimensione, ad un tempo, finalistica e metodologica. Anche qui si ravvisa il riflesso della contemporaneità culturale, nell’avversione alla modernità cartesiana, principalmente incarnata dalla profonda critica dell’opera di Martin Heidegger (1976). Come ultima conseguenza dei presupposti ontologici, del dualismo incentrato nella fatale sostituzione dell’essere con l’ente, in contrapposizione al dualismo cartesiano della *res cogitans* e *res extensa*, quello che interessa in questa sede di Heidegger è il nucleo della sua critica alla deriva culturale rappresentata dalla tecnica, quale fulgida espressione del lungo processo di “cosificazione”, matematizzazione, del mondo. Nella contrapposizione tra *physis* e *techne*, natura e tecnica, il pensatore tedesco ravvisa il senso moderno della suindicata contrapposizione ontologica, individuando nella tecnica l’apogeo di quel percorso di “entificazione” dell’essere che conduce la natura a rappresentare un mero oggetto di sfruttamento, “fondo” (Heidegger, 1976) di riserve di energia. Come risulta agevole notare, tutto ciò riflette alquanto fedelmente il nucleo delle argomentazioni critiche che la selvicoltura contemporanea rivolge all’indirizzo della selvicoltura classica, disegnando un parallelismo non aggirabile. La critica al “bosco normale”, come cartesiana espressione della “geometrizzazione” della natura, al tempo stesso presupposto per l’esclusivo obiettivo economico-produttivistico della selvicoltura, del prodotto annuo, massimo e costante, in quanto tale fondata sul mero interesse umano, racchiude mirabilmente la sintesi della critica heideggeriana circa “l’impiegante calcolabilità della natura”. D’altra parte il luogo ispiratore in cui Martin Heidegger produsse prevalentemente il suo pensiero fu l’ambito della sua amata Foresta Nera. Riferimenti “forestali” innervano molti aspetti della sua produzione filosofica, iniziando da alcuni titoli dei suoi scritti. Tuttavia, nel cuore del nostro ragionamento a lui riferito, nella “questione della tecnica” giganteggia un passo fondamentale: “La guardia forestale che nel bosco misura il legname degli alberi abbattuti e che apparentemente segue nello stesso modo di suo nonno gli stessi sentieri è oggi impiegata dall’industria del legname, che lo sappia o no.

Egli è impiegato al fine di assicurare l'impiegabilità della cellulosa, la quale a sua volta è provocata dalla domanda di carta..." (Heidegger, 1976). Per Heidegger la natura è *poiesis*, è produzione, "nel senso più alto" (Heidegger, 1976), ha in se stessa "il movimento iniziale", "come ad esempio lo schiudersi del fiore nella fioritura" (Heidegger, 1976). In sostanza è ciò che, non a caso, l'odierna selvicoltura rappresenta con il termine di autopoiesi. La tecnica, al contrario, è "provocazione", in sostanza "convoca" con il suo approccio calcolante la natura, al fine di poterla impiegare quale fondo di energia da accumulare: "In modo diverso appare il terreno che un tempo il contadino coltivava, quando coltivare voleva ancora dire accudire e curare. L'opera del contadino non provoca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo" (Heidegger, 1976). Il complessivo intreccio descritto tra la dialettica culturale e quella forestale, rimanda in ultima analisi alla dimensione del valore della natura. La geometrizzazione impiegante della natura, fulgidamente espressa dal concetto di "normalità" forestale, denuncia il mero valore strumentale della natura stessa, con la corrispettiva centralità dell'interesse esclusivo dell'uomo. La critica a tale impostazione, introduce la tematica del valore intrinseco della natura, su cui si articola la riflessione etica conseguente. La nuova tematica dell'etica ambientale conosce il suo sviluppo proprio dal conflitto, di stampo metafisico, tra l'impostazione cartesiana, quale fondamento ontologico dell'antropocentrismo e l'impostazione heideggeriana, quale fondamento ontologico dell'antisoggettivismo e neosostanzialismo. Ciò, naturalmente, sulla base della radicalità di tali simmetriche visioni, articola il dibattito fondativo dell'etica ambientale in chiave sostanzialmente metafisica. Tuttavia, l'autentica origine della riflessione sull'etica ambientale va individuata altrove, in particolare nel pensiero aurorale del forestale americano Aldo Leopold (1997).

4. ETICA AMBIENTALE E CULTURA FORESTALE

È sul terreno forestale, per ciò stesso di matrice naturalistica, che germoglia in sostanza l'etica ambientale, entità successivamente alimentata e sviluppata in ambito metafisico. Aldo Leopold con la "etica della terra" determina il suo avvento, introducendo concetti che conosceranno il proprio approfondimento in chiave prettamente filosofica. In particolare, l'estensione dei valori e dei diritti in ambito naturale, nello specifico del "diritto biotico" (Leopold, 1997), fu l'elemento di assoluta pregnanza, tale da rendere l'elaborazione di Leopold degna della massima considerazione e del più intenso sviluppo. Ora, nella lettura del pensiero leopoldiano, i suoi maggiori interpreti tendono a mio avviso a ruotare intorno al fulcro della questione, senza afferrarlo pienamente. Esempio in tal senso risulta la divaricante lettura del pensiero di Leopold da parte di due dei suoi maggiori interpreti e seguaci come John B. Callicott (2005) e Bryan G. Norton (2005). Da una parte l'approccio ecocentrico di Callicott, centrato sul valore intrinseco della natura, d'altra parte l'antropocentrismo debole di Norton, in termini di gestione razionale delle risorse naturali. In realtà tale divergenza può

emergere solo al di fuori della cultura forestale la quale, profondamente intesa, dei due approcci indicati esprime l'assoluta sintesi. L'essenza della selvicoltura risiede nella "covalorizzazione" della ragione e della natura. L'armonia tra i due elementi, in termini di massima compatibilità, è ciò che persegue l'etica ambientale, per cui, in rapporto a quanto affermato, questa nuova disciplina non poteva che nascere dal grembo della cultura forestale. Ecco dunque che Aldo Leopold ha potuto generare l'etica ambientale, esclusivamente in quanto forestale, ed è solo in quest'ottica che l'interpretazione del suo pensiero può essere autentica e non divaricante. La piena sovrapponibilità tra selvicoltura ed etica ambientale, nell'attuale condizione di affermazione della selvicoltura contemporanea, pretende come fondamento di quest'ultima la definizione di un'etica forestale (Ubertini, 2011), quale essenza dell'etica ambientale, dando così vita all'odierna selvi-cultura.

5. IL FONDAMENTO CULTURALE DELLA SELVICOLTURA CONTEMPORANEA

La selvi-cultura intende rappresentarsi come una selvicoltura ampliata, manifestamente fondata ed altamente magnificata nell'intercettare la sottolineata universalità delle istanze attuali, dal tema del cambiamento climatico a quello della biodiversità. Mai come oggi, in forza delle epocali tematiche richiamate, va costatata l'assoluta centralità della questione forestale, di cui la selvicoltura rappresenta l'essenza. Ciò impone, per la nobile tradizione forestale, di essere all'altezza della sfida, producendosi, appunto, in un'elaborazione propriamente selvi-culturale. L'etica forestale, sull'impulso originario di Aldo Leopold, oggi rappresenta a pieno titolo l'approdo del percorso dell'etica ambientale, identificandosi a ragione come il punto di equilibrio tra le simmetriche radicalizzazioni metafisiche, tanto dell'antropocentrismo di derivazione cartesiana, quanto del bio e fisiocentrismo post-heideggeriano. Entrambe le direttrici etico-filosofiche, proprio in rapporto alle loro simmetriche assottizzazioni, che un esame approfondito traduce, sul versante antropocentrico, nel permanente squilibrio, su quello bio e fisiocentrico in controintuitività ed autocontraddittorietà (Ubertini, 2015), non sono in grado di raggiungere quell'obiettivo supremo dell'etica ambientale relativo alla compatibilità tra uomo e natura. Tale compatibilità, al contrario, emerge dalla cultura forestale, oggi adeguatamente e necessariamente da rappresentare in termini di etica forestale. Diversamente dalle etiche ambientali di stampo metafisico, l'etica forestale, in quanto tale, affonda le proprie radici nel portato culturale della conoscenza scientifica. Sotto il profilo del merito fa perno sulla cultura evoluzionistica ed ecologica, così riconducendo l'uomo nell'ambito della natura, identificandolo come parte di essa. Sotto il profilo del metodo fa perno sulla cultura scientifica, razionale, in quanto tale rigorosamente antiriduttivistica ed antiriduzionistica. Sostanzialmente escludente con l'antiriduttivismo qualsivoglia verità ultima, materialistica o spiritualistica che sia, sostanzialmente assumendo con l'antiriduzionismo le moderne frontiere epistemologiche, quelle della complessità e del modello sistemico. Questa rappresentazione di cornice e di contenuto, determina rigorosamente la condizione di consustanzialità tra l'uomo

e la natura, presupposto per estendere valori e diritti dall'uomo alla natura stessa (Ubertini, 2011). La medesima rappresentazione ci conduce alla covalorizzazione della ragione e della natura, che abbiamo identificato come l'essenza della selvicoltura. Rifacendoci, appunto, al presupposto etico-culturale della selvicoltura, relativo alla collocazione ed al ruolo dell'uomo nella natura, nella prospettiva appena descritta l'uomo, in quanto elemento naturale e nella sua specificità, autocosciente, razionale, va colto come al tempo stesso fruitore e custode della natura (Ubertini, 2011-2012). È proprio questa doppia veste umana a dare il senso alla nuova selvicoltura, come detto protesa ad interpretare la questione forestale nella sua storica centralità, riferita alle sottolineate epocali emergenze. Per un verso l'uomo, parte della natura, al pari di altri elementi naturali inevitabilmente ne è suo fruitore. Per altro verso, per sua stessa natura, l'uomo trascende la natura stessa, custodendola. Ecco, dunque, che l'azione di custodia da parte dell'uomo, in riferimento alla selvi-cultura, si esercita nei confronti dei diritti dell'uomo, a tutela dei propri benefici, dei diritti del bosco, nei termini di una tutela dell'autoaffermazione di quest'ultimo, coesenziale alla dimensione della biodiversità, ed in sintesi dei diritti del sistema ambientale, di cui è parte rilevante, oggi squilibrante, l'uomo fruitore. La profondità e l'ampiezza della nuova impostazione legittima ciò che si è voluto intendere con il passaggio dalla selvicoltura alla selvi-cultura, nella consapevolezza, anche semantica, della comune radice tra coltura e cultura nel verbo *colere*, sovraneamente e sinteticamente interpretabile con "il prendersi cura". L'autentico salto culturale rispetto al passato, sta nell'associare al diritto all'ambiente il diritto dell'ambiente, al diritto al bosco il diritto del bosco. Sta nell'associare all'interesse dell'uomo, l'interesse del bosco e dell'ambiente. Conseguentemente l'autentico salto culturale rispetto al passato, sta nel magnificare il ruolo della selvicoltura, rendendola strumento non più solo di tutela passiva, "difensiva", a fronte del primato della utilizzabilità del bosco, ma di tutela attiva, alla luce del suesposto concetto di custodia, in relazione al sopraggiunto primato della tutela degli equilibri, precari, instabili, dinamici del sistema bosco. D'altra parte, la nuova visione selvi-culturale si sta facendo strada, tanto sul piano concreto, quanto sul piano teorico. Concretamente nuovi filoni selvicolturali stanno affermandosi, dal concetto non nuovo di manutenzione, all'attuale principio-valore della rinaturalizzazione (Nocentini, 2006), quale riferimento di un insieme di altre pratiche selvicolturali e fulcro di un equilibrio dinamico e sistemico del bosco. Proprio in rapporto a quest'ultimo aspetto, concetti di statico ripristino delle condizioni del bosco risultano innaturali, al contrario si afferma l'esigenza di un continuo sostegno a dinamiche auto-poietiche, biologicamente costanti ma, al tempo stesso, costantemente instabili. Di qui la logica della conservazione attiva. Sul piano teorico l'impostazione tracciata viene incarnata dalla Selvicoltura Sistemica (Ciancio e Nocentini, 1996). Tale teoria si incarica di prospettare un autentico cambio di paradigma, non limitandosi ad introdurre, come altre volte in passato, una variante tecnica ma intercettando quel salto culturale che è stato fin qui rappresentato. La dimensione etica dei diritti del bosco (Ciancio, 2018) e quella epistemologica della complessità, della

non linearità, sono le colonne portanti della selvicoltura sistemica. Naturalmente la caratterizzazione etica è il suo più radicale fondamento, posto che, pur riconoscendo la natura sistemica del bosco, se permane il primato del valore economico-produttivistico del bosco stesso, come scopo supremo della selvicoltura, l'ecosistema forestale può restare legittimamente piegato, un passo prima della rottura, alle geometrizzanti normalizzazioni della selvicoltura classica. Il fondamento, allora, della selvicoltura sistemica, interpretando l'impianto selvi-culturale descritto, si sostanzia nella rivoluzionaria introduzione del diritto del bosco, oltre a quello dell'uomo, di una selvicoltura nell'interesse del bosco, oltre all'interesse dell'uomo.

6. LA SELVICOLTURA NELL'INTERESSE DEL BOSCO

Torniamo, quindi, al cuore del nostro ragionamento, rappresentato dalla elaborazione di un principio che ha determinato all'indirizzo della selvicoltura sistemica feroci contrapposizioni. I detrattori di tale visione, cercando di colpire al cuore la nuova frontiera selvicolturale, hanno sostanzialmente, ancorché legittimamente, affermato due tesi: i diritti sono esclusiva prerogativa umana, la natura non ha bisogno dell'uomo e vivrebbe anche senza di lui. Perché l'intero impianto del nuovo approccio culturale possa guadagnarsi adeguata considerazione, risulta doveroso confutare le obiezioni avanzate. Quanto alla prima obiezione, relativa all'esclusività umana nella detenzione dei diritti, questa propone una tesi profondamente radicata nella modernità, tuttora di difficile superamento. Tale convincimento nasce da una concezione del diritto fondata sul carattere di simmetricità tra titolari di interessi egoistici, per cui risulta insensato identificare la natura come oggetto di dovere, dal momento che non può esserne il soggetto, allo stesso modo identificare la natura quale titolare di diritti, dal momento che non è in grado di rivendicarli. Tuttavia, a fronte di tale assunto, un solo esempio è sufficiente a decomporre l'impianto: il paradigma del neonato (Hosle, 1992). Un bambino appena nato non è in condizione né di assolvere ai suoi doveri, né di rivendicare i propri diritti, non è parte contraente, ciononostante oggi risulta insostenibile negargli la titolarità dei diritti, nella consapevolezza che in sua vece, per il rispetto delle proprie prerogative, avrà un suo tutore, in sostanza un suo "custode". Se questo è vero, allora l'attribuzione dei diritti alla sola umanità non discende realmente da peculiarità "funzionali", ma, cartesianamente, da una specificità ontologica. Ecco dunque che sull'impianto etico-forestale rappresentato, la dimensione di consustanzialità tra l'uomo e la natura legittima pienamente l'estensione dei diritti, sulla base di quella dei valori, proprio dall'uomo alla natura stessa, di cui il bosco rappresenta un fondamentale sistema bio-ecologico in costante autoaffermazione. Il tutto in rapporto al ruolo di custodia da parte dell'uomo. Quanto alla seconda obiezione, relativa al principio per cui è l'uomo ad avere bisogno del bosco, mentre il bosco non ha bisogno dell'uomo, in quanto, tra l'altro, vivrebbe anche senza di lui, pure in tal caso siamo in presenza di un convincimento profondamente e ostinatamente radicato. Questa tesi, apparentemente ragionevole, ha rappresentato il supporto

dell'intero percorso della selvicoltura (Ciancio, 2014), fino all'avvento del paradigma sistemico, introducendo una selvicoltura pensata anche nell'interesse del bosco. Alla obiezione suesposta possono e devono contrapporsi addirittura tre argomentazioni, che la contemporaneità storica e culturale, nella complessità e problematicità rappresentate, non può eludere. In primo luogo, come in precedenza accennato, l'azione di tutela, di custodia da parte dell'uomo interviene a difesa del sistema ecologico nel quale insiste anche la componente dell'uomo fruitore. L'uomo, in sostanza, agisce in veste di soggetto-oggetto, responsabile, degli equilibri dinamici della natura, non enucleabile da questa e nella natura, anche non intervenendo direttamente nei confronti del bosco con il prelievo, gli spazi vitali di propria esistenza si contrappongono comunque, necessariamente, a quelli del bosco e dell'ambiente. Allora il riferimento è il sistema uomo-ambiente, uomo-bosco, con la declinazione del rapporto economia-ecologia, per ciò stesso suscettibile di una continua azione regolatrice. In secondo luogo, anche qui come anticipato, l'uomo parte della natura, per sua stessa natura la trascende, giungendo a custodirla. Tale assunto in termini naturalistici, restando nel recinto dell'impostazione tracciata, va a definire la condizione di un "concorso regolativo" dell'uomo nei confronti dell'ecosistema, entità in continua, sofferta, precaria, tendenza autoregolativa. D'altra parte sullo stesso assunto, anche in termini idealistici, recuperando esorbitazioni metafisiche chiaramente eccedenti la portata della presente visione, si andrebbe a suggellare una funzione di custodia, configurandosi nella dimensione dell'autocoscienza della natura, intenta teleologicamente a preservare se stessa. Infine, quale terza argomentazione mobilitabile in contrapposizione all'antica obiezione suesposta, l'uomo non è in grado di stabilire la traiettoria ultima della natura. Si è chiarito come, sul piano della corretta e rigorosa assunzione della cultura scientifica, sostrato dell'etica forestale, non sia consentito introdursi nell'ambito delle verità ultime, definenti ontologicamente, metafisicamente, la realtà del tutto. L'antiriduttivismo suindicato, foriero, sulla base della rivoluzione scientifica, di un approccio minimalisticamente naturalistico, da cui far derivare la fondamentale consustanzialità tra uomo e natura, esprime con rigore gli autentici confini della conoscenza scientifica. La lezione di Kant (2005) in tal senso resta punto di riferimento inaggirabile. D'altro canto la natura si presenta intimamente contraddittoria, tra evidente teleonomia e non definitivamente cancellabile teleologia, tra equilibri dinamici e disequilibri, tra complessive armonie e particolari disarmonie. Condizione questa evidenziata dalla maggior parte dei testi di filosofia della biologia, che sottolineano al contempo la centralità del principio-valore della biodiversità in ottica autopoietica. A questo punto l'uomo, sulla base di scienza e coscienza, corrispondendo alla sua naturale propensione alla custodia, in forza delle ineludibili ma parziali indicazioni della scienza, culturalmente filtrate, si trova esclusivamente a tutelare, *hic et nunc*, qui ed ora, l'esistente. Al di fuori di ciò, qualsiasi altra lettura, indipendentemente dal taglio assunto, non può che risultare viziata da presupposti totalizzanti, per ciò stesso di chiara influenza metafisica.

7. CONCLUSIONI

La selvi-cultura, in ultima analisi, definisce la cornice della nuova selvicoltura, la quale si fa universale per la sua solida fondatezza che si è cercato di dimostrare, per la sua centralità in rapporto alle epocali tematiche del cambiamento climatico e della biodiversità, per la trasformazione e l'estensione della propria ragion d'essere dal mero interesse dell'uomo a quello del bosco e dell'ambiente, per la conversione da un'attività di tutela solo passiva ad una doverosamente, fondatamente e diffusamente attiva. D'altra parte, in conclusione, valorizzare il bosco significa al contempo valorizzare i suoi cultori accademici e professionali, così come sintonizzarsi culturalmente con la contemporaneità, vuol dire scongiurare ulteriori indebite marginalizzazioni, con impropri "sfratti" tematici dal proprio ambito di interesse, a vantaggio di effimere professionalità, rilanciandosi al contrario sulle ali della propria storica rilevanza.

SUMMARY

Silvi-culture

When living through radical adjustments, in particular during the change of an era, modifications in the objectives of human actions take place. The modern age is characterized by the technical dominance over nature, in the sphere of an absolute conception, "sacred" to man and relative, material, geometric and mechanical to nature. All of this has historically created the magnitude of the ecological crisis, with the enormous phenomenon of climate change and the loss of biodiversity. This picture directly impacts the conception and the role of the forests, making them important and of universal and historic interest. The safeguard of the forests must derive from the reconsidered relationship between man and nature, thereby aiming towards the definition of new values and new rights, in a position to associate the interest of the forest and the environment with human interest. In short this implies introducing forestry science to culture so that the culture itself extends to forestry science, thereby transforming silvi-cultivation into silvi-culture.

BIBLIOGRAFIA

- Callicott J.B., 2005 - *I fondamenti concettuali della Land Ethic*. In: "Valori Selvaggi", Medusa, p. 89-136.
- Cartesio R., 2014 - *Discorso sul metodo*. Rusconi Libri.
- Cartesio R., 1997 - *Meditazioni Metafisiche*. S. Landucci, Roma-Bari, Laterza.
- Ciancio O., Nocentini S., 1996 - *Il bosco e l'uomo: l'evoluzione del pensiero forestale dall'umanesimo moderno alla cultura della complessità. La selvicoltura sistemica e la gestione su basi naturali*. In: "Il bosco e l'uomo", a cura di Orazio Ciancio, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, p. 21-115.
- Ciancio O. (a cura di), 2009 - *Atti del terzo congresso nazionale di selvicoltura per il miglioramento e la conservazione dei boschi italiani*. Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze.
- Ciancio O., 2014 - *Storia del pensiero forestale*. Rubbettino Editore.
- Ciancio O., 2018 - *I diritti del bosco*. Rubbettino Editore.
- Galimberti U., 2002 - *Psiche e Technè*. Feltrinelli.
- Heidegger M., 1976 - *La questione della tecnica*. In: "Saggi e Discorsi". Mursia Editore, p. 5-27.
- Heidegger M., 1976 - *Saggi e Discorsi*. Mursia Editore.
- Hosle V., 1992 - *Filosofia della crisi ecologica*. Einaudi.
- Kant I., 2005 - *Critica della Ragion Pura*. Laterza.
- Leopold A., 1997 - *L'etica della terra*. In: "Almanacco di un mondo semplice", Red Edizioni, p. 163-185.

- Nocentini S., 2006 - *Rinaturalizzazione dei sistemi forestali: è necessario un modello di riferimento?* *Forest@*, 3: 376-379. <https://doi.org/10.3832/efor0394-0030376>
- Norton B.G., 2005 - *Etica ambientale e antropocentrismo debole*. In: “Valori Selvaggi”, Medusa, p. 141-180.
- Ubertini C., 2011 - *Etica forestale*. *L'Italia Forestale e Montana*, 66 (1): 7-13.
<https://doi.org/10.4129/ifm.2011.1.01>
- Ubertini C., 2011-2012 - *L'identità della selvicoltura sistemica*. *Sherwood*, 179: 14-16.
- Ubertini C., 2015 - *Il fondamento etico della selvicoltura contemporanea*. In: “Atti del II Congresso Internazionale di Selvicoltura. Progettare il futuro per il settore forestale, Firenze, 26-29 novembre 2014”. Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, vol. 1: 337-341.